

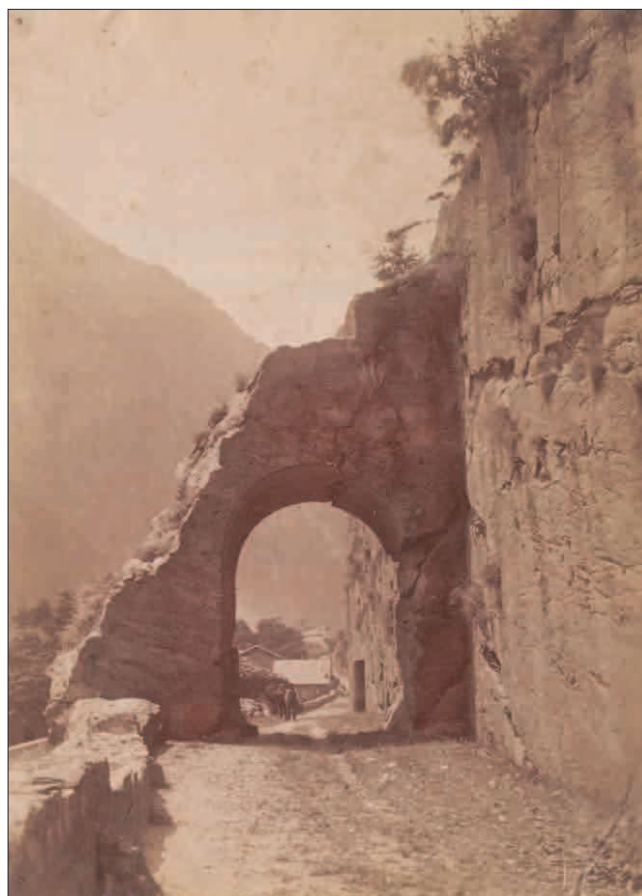
## IL RESTAURO E LA TUTELA DELL'ARCO ROMANO DI DONNAS NELLA DOCUMENTAZIONE D'ARCHIVIO

Maria Cristina Fazari

Nel 1899 fu pubblicata a cura di Alfredo d'Andrade<sup>1</sup> la *Relazione dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria*, parte di una collana varata dal Ministero della Pubblica Istruzione e relativa all'attività degli anni 1883-91. L'azione svolta nel territorio valdostano, allora compreso nel Piemonte, contava numerosi interventi di restauro che, registrati e documentati, offrivano nel loro complesso una panoramica dell'intenso lavoro di tutela portato avanti in quegli anni cruciali.<sup>2</sup> La *Relazione*, in particolare, ci offre testimonianza dell'impegno che fu riservato alla preservazione dei resti della via consolare romana e dei monumenti antichi che si trovavano lungo il suo percorso. Su questo argomento gli archivi della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Valle d'Aosta conservano numerosi disegni, lettere, appunti e fotografie che rendono conto del grande rigore metodologico con cui D'Andrade affrontò tutti questi interventi di restauro e di valorizzazione.<sup>3</sup>

Nel 1889 l'Ufficio di Delegazione da lui diretto cominciò ad interessarsi all'Arco romano di Donnas che presentava gravi problemi strutturali. Le pagine della *Relazione* dedicate a questo intervento ci offrono, innanzitutto, una puntuale descrizione del monumento: «La Dora all'uscita della gola di Bard, dominata dalla storica fortezza, si accosta talmente ai dirupi dominanti Donnaz da impedire in quel punto ogni passaggio. I costruttori della via romana, all'uscita dalla stazione di Donnaz (*Donatum*), si sono trovati nel bivio o di tornare indietro per sviluppare una strada che potesse salire sulla rupe anzidetta, per ridiscendere e rimontare poi verso il valico di Bard, oppure aprirsi la via in piano, tagliando il masso. Si attenero a quest'ultimo partito, il quale, benché più costoso ed arduo, dava modo di costruire una via assai più comoda e breve. Perciò dovette incidere un solco di metri 12 in media d'altezza, e 200 di lunghezza nella roccia gneissica, che in quel luogo è inclinata verso il fiume di 45°; ma per timore che in quel punto gli strati diagonali, forse già allora minaccianti rovina, potessero scendere e rovinare sulla via, o forse anche per lasciare memoria della quantità e importanza del lavoro compiuto, vollero lasciare un pezzo di detta roccia che ne mostrasse il primo profilo. Attraverso questo sprone praticarono con somma arte, una galleria, dell'altezza di circa 4,78, larga 2,98 m. e lunga m. 4,84; è questa la così detta porta o arco di Donnaz».<sup>4</sup>

I rischi per la tenuta del monumento erano già stati intuiti da Carlo Promis, che aveva notato come sotto la galleria gli interstizi della roccia si andavano allargando per opera degli agenti atmosferici.<sup>5</sup> L'opera di disaggregazione continuò negli anni tanto da rendere quanto mai urgente un intervento di restauro. Lo strato di roccia che comprende gran parte della volta tendeva, infatti, a scorrere in basso e a spingere verso l'esterno il piedritto dell'arco, minacciando di far rovinare l'intera opera. Il movimento era stato attribuito alla costruzione della vicina ferrovia e al tremolio derivante dal passaggio dei treni ma, secondo



1. Ottavio Germano, *l'Arco romano di Donnas prima dell'intervento di restauro*, stampa all'albumina, 166x120 mm, 1890.

D'Andrade, si trattava di un fenomeno molto più antico, forse risalente all'epoca stessa in cui la via romana fu tagliata nella roccia.

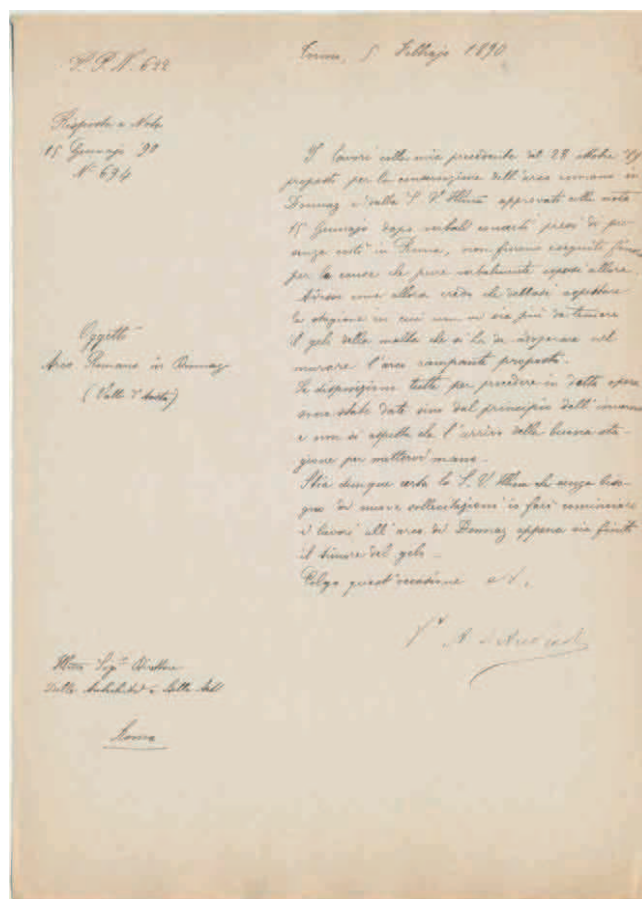
Dopo aver studiato a fondo il problema e dato che non era possibile realizzare dei canali di scolo per le acque che potevano infiltrarsi fra gli strati di roccia,<sup>6</sup> si decise che l'unico sistema di conservazione praticabile era quello di ricorrere a una solida puntellatura. Dopo che la proposta fu approvata dal Ministero, nel febbraio del 1890 D'Andrade scrisse al direttore delle Antichità e Belle Arti a Roma per assicurarlo sullo stato lavori. L'intervento previsto non era ancora stato eseguito solo per il timore del gelo: «Adesso come allora credo che debbasi aspettare la stagione in cui non vi sia più da temere il gelo della malta che si ha da adoperare nel murare l'arco rampante proposto. Le disposizioni tutte per procedere in detta opera sono state date sino dal principio dell'inverno e non si aspetta che l'arrivo della buona stagione per mettermi mano».<sup>7</sup> Nell'estate successiva fu così realizzata una solida struttura di contenimento, in modo da contrastare il movimento della roccia pericolante. Questo arco rampante (che in pianta misurava 1,40 m per 4) occupava gran parte della galleria anche se «non impedisce completamente

il passaggio sotto ad essa; anzi è stato fatto in modo che tutte le tracce d'intagli praticati nelle sue pareti interne, presso alle due uscite e che servivano sia ad applicare le sbarre e le chiudende della strada, o per altro scopo, forse sino dall'epoca romana, rimanessero pienamente visibili». <sup>8</sup> Per completare il lavoro furono ripulite le crepe, ad impedire che il gelo e l'umidità continuassero la loro opera di distruzione, e messe in evidenza le incisioni che rappresentavano i cunei dell'arco sulle due facce della galleria. Sull'arco rampante, inoltre, venne intagliata un'iscrizione con la data e il nome dell'autorità curatrice del restauro. Ci si conformava, in questo modo, all'articolo VII della Carta del restauro <sup>9</sup> del 1883: «Una lapide da infiggersi nel monumento ricorderà la data e le opere principali del restauro». Durante lo scavo per le fondazioni della nuova struttura riemerse anche un tratto della strada romana coi solchi prodotti dalle ruote dei veicoli, ma non si proseguì oltre con lo scoprimento dell'area.

Nel corso dei lavori D'Andrade non fece mistero di sentirsi "puntati addosso" gli occhi della Commissione conservatrice dei monumenti, per questo pregò l'ingegner Ottavio Germano, che seguiva direttamente il restauro, <sup>10</sup> di controllare l'operato del capo cantiere Angelo Demarchi. Quest'ultimo, agendo di testa sua, aveva fatto eseguire delle integrazioni discutibili e quindi assolutamente da rimuovere per evitare critiche e contestazioni. <sup>11</sup> D'Andrade, non esente da quelle preoccupazioni e incertezze che



2. Ottavio Germano, DONNAZ Strada romana, tratto della via consolare delle Gallie e Arco romano dopo l'intervento di restauro, stampa all'albumina, fototipo 168x123 mm, supporto secondario 185x132 mm, 1890.



3. Lettera di D'Andrade del 5 febbraio 1890 al direttore delle Antichità e Belle Arti presso il Ministero della Pubblica Istruzione. (Archivio dell'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Valle d'Aosta, Cosiddetto Fondo D'Andrade, n. inv. 90, sottofascicolo 1)

rendevano così difficile la pratica del restauro in un'epoca ancora pionieristica, prestava molta attenzione ai dettagli e alle istruzioni impartite a collaboratori ed esecutori materiali dei vari lavori. «Oh, quanto è irta di pruni e di spine questa materia de' restauri!» <sup>12</sup> ebbe a scrivere, pochi anni dopo, Camillo Boito, grande teorico e caposcuola del restauro filologico nel nostro paese, riferendosi alla delicatezza e complessità dell'argomento.

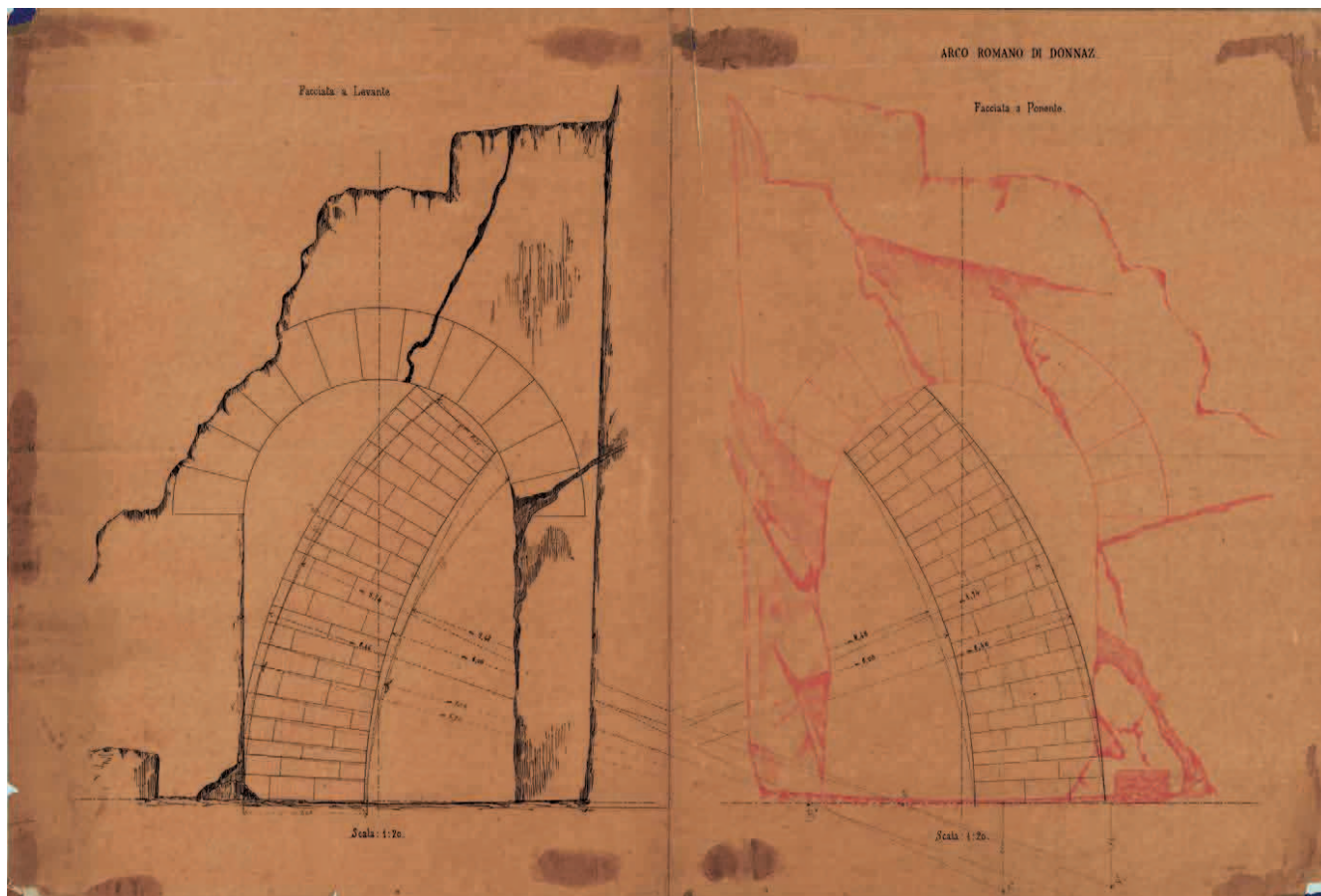
Oltre che da una serie di disegni (dei quali si parlerà più avanti), il lavoro di Donnas fu puntualmente documentato da alcune fotografie, due delle quali pubblicate nella stessa *Relazione* del 1899. Queste ultime riproducevano l'Arco e il tratto di strada consolare romana come si presentavano prima e dopo l'intervento di restauro. L'Archivio fotografico dell'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Valle d'Aosta conserva ulteriori scatti che, contrariamente a quanto pubblicato, mostrano da vicino e più nel dettaglio l'arco rampante così come venne realizzato. Le riprese furono eseguite dallo stesso Ottavio Germano. <sup>13</sup>

Per D'Andrade il disegno continuava a rimanere il modo migliore di rappresentare i monumenti per poterli comprendere ed analizzare, ma oramai il mezzo fotografico era stato universalmente riconosciuto come un indispensabile strumento di lavoro e di supporto scientifico, tanto da non poter più prescindere da esso. <sup>14</sup> A questo





4. Veduta da ovest dell'Arco romano di Donnas, s.d. [1889], s.f. [Alfredo d'Andrade], disegno a matita su lucido, 32,50x25 cm. (Archivio dell'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Valle d'Aosta, Cosiddetto Fondo D'Andrade, n. inv. 218, disegno 8)



5. ARCO ROMANO DI DONNAZ - Facciata a Levante - Facciata a Ponente - Scala 1:20, s.d. [1890], s.f., disegno a china nera e rossa su carta da spolvero con progetto di costruzione di arco rampante, 50x74 cm. (Archivio dell'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Valle d'Aosta, Cosiddetto Fondo D'Andrade, n. inv. 218, disegno 7)

proposito il punto VI della già citata Carta del restauro prevedeva espressamente: «Dovranno eseguirsi, innanzi di por mano ad opere anche piccole di riparazione o di restauro, le fotografie del monumento, poi di mano in mano le fotografie dei principali stati del lavoro, e finalmente le fotografie del lavoro compiuto».

Terminato il consolidamento e seguendo il *modus operandi* di D'Andrade e del personale del suo ufficio, fu mantenuta una certa forma di sorveglianza sull'Arco appena restaurato. L'esercizio della tutela e della vigilanza sul territorio costituiva, infatti, una parte molto importante della loro attività. Si presentarono quasi da subito problemi di diversa natura, a causa dello scarso senso civico degli abitanti e del disinteresse delle autorità locali. D'Andrade lamentava, infatti, come qualcuno avesse l'abitudine di depositare delle immondizie lungo la strada romana e addirittura di addossarle all'Arco. Per questo motivo chiese al Ministero d'intervenire presso il locale sindaco in modo da far cessare questo deplorabile stato di cose.<sup>15</sup> Un'altra, più complicata, vertenza sorse invece nei confronti dello stabilimento metallurgico Selve che prese a realizzare una casa operaia proprio nei pressi del monumento. Il 18 ottobre del 1900 D'Andrade scrisse contemporaneamente al sindaco di Donnas, al Ministero della Pubblica Istruzione e al Prefetto di Torino per denunciare come sul tratto di strada romana adiacente all'Arco fossero stati intrapresi dei lavori che invadevano e mascheravano dei resti ro-

mani che erano stati dichiarati monumento nazionale.<sup>16</sup> Questi episodi emblematici erano solo l'ultimo capitolo di un atteggiamento di generale disinteresse, basti pensare che nel 1858, per la costruzione della nuova strada verso Bard, si voleva addirittura far brillare con delle mine la parte superiore della roccia tagliata di Donnas, sotto la quale si trovava l'Arco. A darne notizia a Carlo Promis,<sup>17</sup> perché intervenisse presso chi di dovere, fu il canonico Jean-Antoine Gal,<sup>18</sup> membro della Giunta di antichità, che sottolineava come « *la roche perdrait de son grandiose et les blocs qui tomberaient risqueraient de gêter un peu la colonne milliaire, et surtout l'arc qui est déjà un peu en mauvais état, comme vous l'avez vu* ». <sup>19</sup> All'epoca, purtroppo, non esisteva ancora un interesse diffuso riguardante il patrimonio monumentale e la nozione di tutela era sostenuta per lo più da intellettuali o da qualche associazione. Le amministrazioni locali, dal canto loro, si preoccupavano di soddisfare i bisogni primari della popolazione e prestavano scarsa o nulla attenzione a questi problemi.<sup>20</sup> Già Édouard Aubert nel suo libro del 1860 *La Vallée d'Aoste*, riferendosi alle condizioni in cui versava il castello di Fénilis, si domandava come fosse possibile che « *au milieu d'une population si éclairée, ne s'élève-t-il pas une voix qui réclame la conservation des monuments historiques?* ». <sup>21</sup> Fu proprio con l'attività di Alfredo d'Andrade che, in una Valle d'Aosta caratterizzata dall'incuria e dalle spoliazioni, venne posto in maniera scientifica un primo fondamento



per l'attività di salvaguardia, conservazione e restauro del bene culturale. È necessario, però, sottolineare che la valorizzazione di questo patrimonio era inizialmente destinata ai viaggiatori colti che giungevano in Valle, piuttosto che ai suoi stessi abitanti che erano considerati con un misto di paternalismo e aristocratico distacco.<sup>22</sup>

Nel 1902 una visita dello stesso D'Andrade a Donnas fece osservare alcuni segni che dimostravano l'enorme pressione cui era sottoposto l'arco rampante. Si pensò ad un suo rafforzamento ma, poiché lo scorrimento degli strati di roccia attraverso i quali era intagliata la strada era un fatto di natura geologica, si decise di interpellare anche un esperto nella persona di Carlo Fabrizio Parona, ordinario di Geologia dell'Università di Torino. La sua consulenza evidenziò come «la minaccia di rovina è limitata alla rupe contro la cui parete si appoggia l'arco tra l'ultima casa di Donnaz e la colonna della via romana».<sup>23</sup> Sarebbero state così sufficienti alcune nuove opere di rinforzo per garantire la tutela del monumento. Dopo un primo sopralluogo, deciso dalla Commissione conservatrice dei monumenti d'arte e di antichità nel dicembre 1902, nell'ottobre dell'anno successivo un nuovo gruppo di esperti, di cui faceva parte anche D'Andrade, stilò una dettagliata relazione sulle condizioni di sicurezza e di stabilità dell'Arco

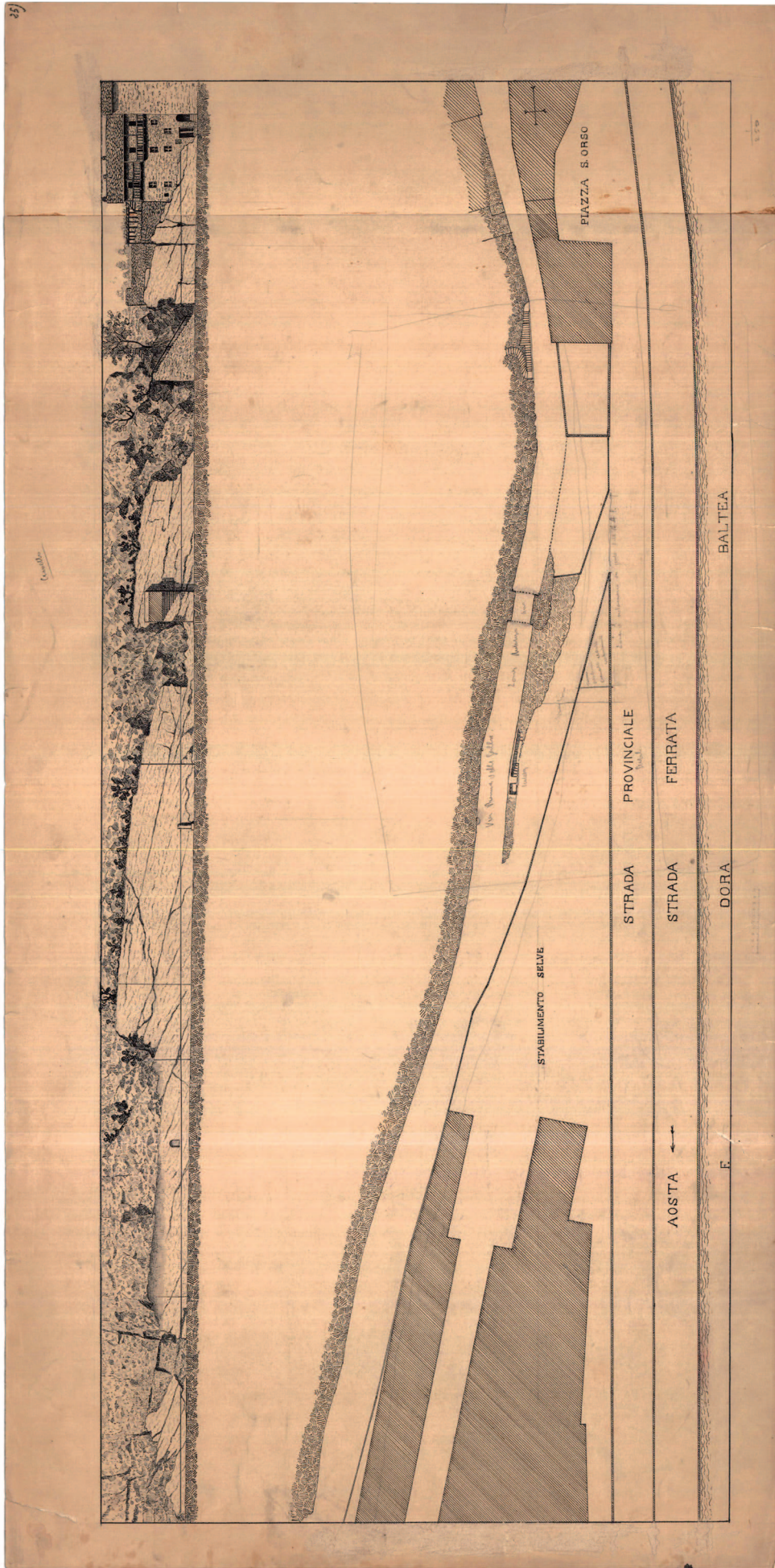
e della roccia circostante. In particolare si rilevava come: «Il pilone arcuato in muratura stato costruito per rinforzo dell'arco suddetto presenta principalmente dal lato prospiciente il paese qualche esilissima fessura nella malta di taluni giunti, lo che prova che il detto pilone fu oggetto a qualche sforzo nel senso radiale e conseguente lievissimo cedimento periferico della massa muraria, facilitato forse dalla muratura stessa dell'arco che per imperiose ragioni di spazio non poté farsi in modo da presentare la massima resistenza. Le lesioni per ora non sembrano pericolose. Esse però evidentemente provano che il suddetto pilone lavora, ossia trovasi ora soggetto alla pressione della sovrastante roccia, la quale deve avere recentemente fatto qualche movimento, che avrebbe forse anche potuto determinare la rovina del monumento che tanto interessa conservare ove non fosse stato in tempo provveduto».<sup>24</sup> Per ovviare al movimento della roccia si ipotizzò pertanto di realizzare dei piloncini di sostegno incastrati e nascosti, per quanto possibile, nella parete dissestata.

Il restauro del 1890 aveva quindi dimostrato nel tempo una certa efficacia, ma l'estetica complessiva del monumento ne era risultata alquanto compromessa. Già in fase progettuale il Ministero aveva sollevato qualche perplessità a riguardo, chiedendo se non fosse possibile tutelare il



6. Ottavio Germano, *l'Arco romano di Donnas dopo la realizzazione del pilastro di sostegno*, stampa all'albumina, 70x77 mm, 1890.



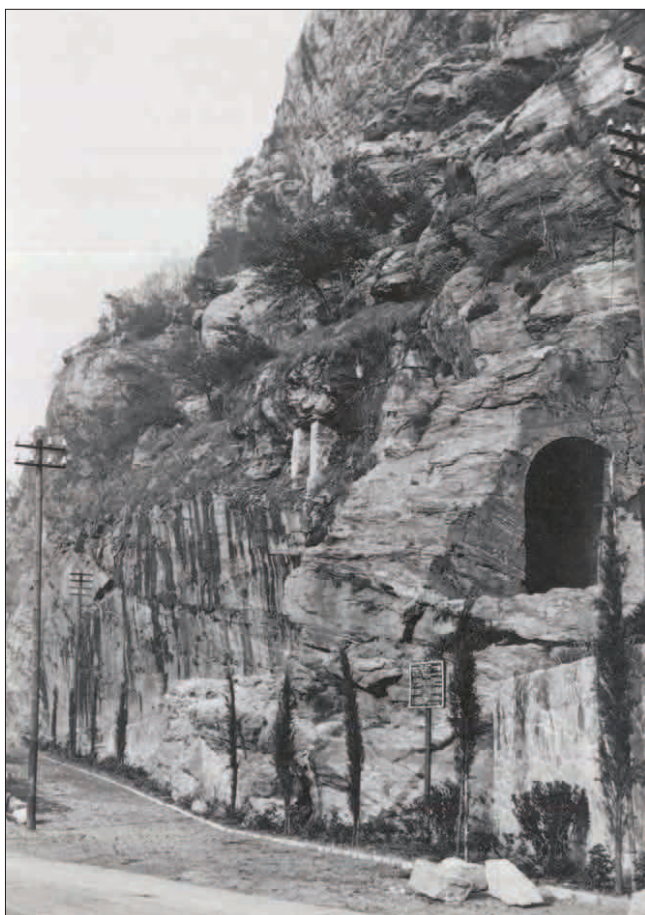


7. Pianta e prospetto dell'area archeologica di Donnas negli anni Trenta del secolo scorso, s.f. [E. Baglione], disegno a china nera su lucido, 49x100 cm.  
 (-Archivio dell'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Valle d'Aosta, Cosiddetto Fondo D'Andrade, n. inv. 217, disegno 1)





8. L'Arco e la strada romana dopo gli interventi del 1941-42, stampa alla gelatina bromuro d'argento, 128x126 mm, 1942.



9. La sistemazione dell'area archeologica di Donnas dopo gli interventi del 1941-42, stampa alla gelatina bromuro d'argento, 174x125 mm, 1942.

monumento trapanando in vari punti gli strati smossi per poi concatenarli alla roccia con spranghe di ghisa malleabile. Il problema venne nuovamente sollevato una trentina di anni dopo, quando in una nota inviata a Cesare Bertea, soprintendente ai monumenti, su «segnalazione di un autorevole personaggio, che si è trovato a percorrere la Valle d'Aosta», il Ministero richiamava l'attenzione sull'aspetto antiestetico dell'Arco di Donnas. Pur riconoscendo l'efficacia del pilone di sostegno, si chiedeva di prendere in riesame il monumento per valutare se i nuovi mezzi tecnici a disposizione non avrebbero consentito una soluzione altrettanto efficace ma meno deturpante.<sup>25</sup> Possiamo leggere questa mutata sensibilità come un segnale del passo in avanti compiuto dal concetto di tutela del bene monumentale. Se in un primo momento, infatti, la conservazione *tout court* veniva messa in primo piano, anche a discapito dell'estetica, quando i tempi si fecero più maturi quest'ultimo aspetto acquisì maggiore importanza e impose tutta una nuova gamma di valutazioni.

Nessuna valida alternativa venne però trovata o adottata perché la situazione rimase invariata ancora per molto tempo. Soltanto negli anni 1941-42, col soprintendente Carlo Carducci, si pensò di ridare all'Arco l'antico aspetto, provvedendo nello stesso tempo a sistemare l'intera area archeologica circostante.<sup>26</sup> Le tecniche di ingegneria, fattesi più attuali, potevano permettere di contrastare il movimento della roccia e impedire la distruzione dell'arco anche senza l'ausilio dell'antiestetico puntello. Per arrestare la spinta della parete rocciosa che scivolava verso il basso si realizzò una mensola di cemento armato nel pilone a monte, mentre un forte incatenamento fu inserito nello sperone che forma la parte soprastante al piano d'imposta dell'arco. L'efficacia dell'intervento si dimostrò quando venne demolito il vecchio puntello, cosa che richiese persino l'utilizzo di mine. Dopo aver rinforzato il pilone e la volta, si cercò di ricreare nella parete di cemento il colore caratteristico della roccia e le sue venature, in modo tale da non rendere troppo visibile il restauro moderno. Furono poi evidenziati i segni già incisi dai costruttori dell'Arco per meglio rendere l'idea dei conci che formavano la volta. Mentre si procedeva col restauro si pensò anche di abbassare il livello del terreno circostante, mettendo così in luce, a pochi centimetri di profondità, la pavimentazione della via romana ricavata dal taglio della roccia. I solchi delle carreggiate indicavano come lo spazio ridotto consentisse il transito di un solo carro. Si rivelò anche un altro interessante particolare di questo tratto di strada, costituito da settori di roccia scalpellata che si ipotizzò servissero a favorire l'aderenza degli zoccoli degli animali e impedirne lo scivolamento. La nuova sistemazione dell'area mise in evidenza anche le scalette che, davanti alla colonna del miliario (il XXXVI da *Augusta Praetoria*), scendevano verso il fiume. Anticamente, infatti, e ancora a metà dell'Ottocento, la Dora Baltea scorreva proprio vicino alla strada delle Gallie. I lavori di recupero si completarono con la demolizione di un muro di recinzione che ostacolava la visione dell'Arco dalla vicina via nazionale e con la messa a dimora di alcuni alberi e fiori tutto intorno.<sup>27</sup>

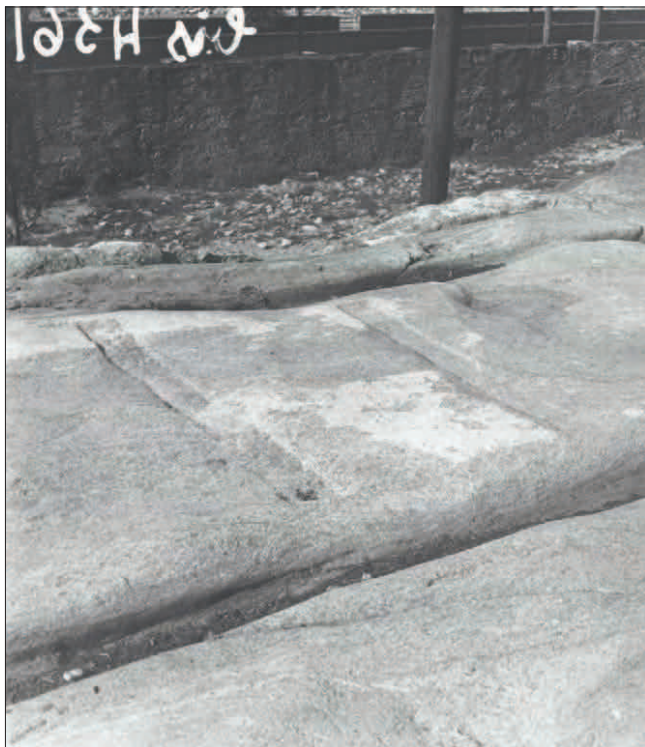
L'Archivio dell'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Valle d'Aosta conserva otto disegni dell'Arco romano di Donnas risalenti





10. Strada romana di Donnas, gradini tagliati nel parapetto per la discesa al fiume, stampa alla gelatina bromuro d'argento, 140x123 mm, 1942.





11. *Pavimentazione della via romana con i solchi delle carreggiate e settori scalpellati, stampa alla gelatina bromuro d'argento, 140x124 mm, 1942.*

agli anni 1889-90. Per sette di questi si tratta di prospetti delle due facciate che si riferiscono principalmente al progetto di costruzione del pilastro di sostegno o al posizionamento delle crepature. Allo stesso D'Andrade dobbiamo, invece, una veduta da ovest dell'Arco e della strada, appena precedente il restauro.<sup>28</sup> Il disegno reca anche un'annotazione a matita, in alto a destra: «Apertura dell'arco m 3,00. Lunghezza del corridoio m 4,73. Larghezza della via fuori dell'arco m 4,78 - 4,73 4,75». Due degli altri disegni, decisamente più tecnici e datati 25 giugno 1890 (facciata a levante e facciata a ponente con posizione delle crepe), sono da attribuirsi al capocantiere Angelo Demarchi che li menziona in una nota<sup>29</sup> inviata il giorno seguente all'ingegner Germano. Databile agli anni Trenta del secolo scorso è invece una planimetria con prospetto generale dell'area archeologica di Donnas, in scala 1:250, con alcune annotazioni a matita. La possiamo attribuire a Edoardo Baglione, autore di un'analoga tavola pubblicata nel 1934 da Piero Barocelli in *Ricerche e studi sui monumenti romani della Val d'Aosta*.<sup>30</sup> Lo stesso studio presenta anche una vista generale da ovest (con la parete di roccia tagliata, il miliario e l'Arco sostenuto dal pilastro di rinforzo), corredata da un prospetto e da una sezione del monumento.

1) Alfredo d'Andrade (Lisbona, 1839 - Genova, 1915) è stato un pittore, architetto e archeologo portoghese naturalizzato italiano, che per la vastità dei suoi interessi e delle sue capacità fu a più riprese nominato responsabile di istituzioni statali italiane finalizzate alla tutela del patrimonio artistico. Nel 1884 il Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, dovendo aggiornare gli elenchi degli edifici nazionali che dovevano essere conservati e restaurati, lo nominò delegato per gli studi e le proposte a farsi relativamente all'elenco dei monumenti del Piemonte. Nel 1886 venne costituita la Delegazione per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria e D'Andrade

ne fu nominato direttore. Pochi anni dopo, nel 1891, si istituirono gli undici Uffici regionali per la conservazione dei monumenti e il Ministero gli affidò l'incarico per il Piemonte (compresa la Valle d'Aosta) e la Liguria. Si veda R. NIVOLO, *Biografia*, in M.G. CERRI, D. BIANCOLINI FEA, L. PITTARELLO (a cura di), *Alfredo d'Andrade. Tutela e restauro*, catalogo della mostra (Torino, 27 giugno - 27 settembre 1981), Torino 1981, pp. 163-185.

2) Gli archivi offrono la testimonianza dell'attività di D'Andrade e del suo Ufficio in oltre cinquanta località della Valle d'Aosta e per ancor più numerosi monumenti. Si veda D. PROLA, B. ORLANDONI, *Alfredo d'Andrade: salvaguardia, conservazione, restauro alle origini della storiografia artistica in Valle d'Aosta*, in CERRI, BIANCOLINI FEA, PITTARELLO 1981, p. 357.

3) Il Cosiddetto Fondo d'Andrade che fa parte degli Archivi della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Valle d'Aosta è diviso in tre fondi. Nel primo di questi, denominato Soprintendenza ai Monumenti del Piemonte di Torino (già Ufficio regionale per la Conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria), nella serie 2: Comuni della Valle d'Aosta, sottoserie 7: Comune di Donnas, sono contenuti disegni, studi e rilievi. Si veda l'inventario, a cura di Federica Giommi, realizzato nel 2013.

4) A. D'ANDRADE, *Relazione dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria*, parte I, 1883-1891, Torino 1899, p. 49. In nota si precisava che «Il lavoro eseguito a furia di scalpello è veramente meraviglioso: calcolando che è stata scalpellata la roccia per 12 metri in media di altezza e per la larghezza di 4,76 e 190 metri di lunghezza, e togliendo il volume del parapetto che venne lasciato di roccia (alto 1m. e largo in media 1), si avrebbe una massa di circa 5500 metri cubi di pietra che deve essere stata esportata».

5) C. PROMIS, *Le antichità di Aosta: Augusta Praetoria Salassorum, misurate, disegnate, illustrate da Carlo Promis*, Torino 1862, p. 96, n. 1: «I naturali interstizi tra le falde della viva roccia si vanno lentamente allargando per opera delle piogge [sic], dei geli e del calor solare, cosicché già dal sottovolto goccia l'acqua, ed ove non venga tutelato da ulteriori danni, una prossima rovina minaccia l'arco di Donnaz». Promis, inoltre, rimarcava il fatto di avere impedito, nel 1837, la demolizione dell'Arco la quale avrebbe «tratto seco la rovina del monte e di tutto il mirabile taglio di Donnaz». Ivi, pp. 95-96. Anche Édouard Aubert aveva segnalato questi problemi nelle pagine dedicate a Donnas del suo celebre volume *La Vallée d'Aoste* (Paris 1860, p. 92): «*Malheureusement, dans l'angle du monument qui tient à la montagne, deux ou trois crevasses très profondes se montrent béantes pour attester les tristes ravages du temps*».

6) A questo proposito si veda la lettera di D'Andrade datata 28 ottobre 1889, al suo assistente ingegner Germano: «Le acque piovane che s'introducono tra gli strati della roccia dalla quale è stato cavato l'arco, sono certo il principale agente della sua rovina. Si vedono dette acque anche molti giorni dopo che la pioggia è cessata a colare giù dalle altissime rocce [sic] stratificate, infiltrarsi entro ai terreni sottostanti, riapparire scivolando per altre rocce dei piani sottostanti ai primi, penetrare nelle fessure diagonali che dividono gli strati vicini alla strada ed uscire finalmente in colature lungo le pareti della roccia che è stata scalpellata dai Romani per fare passare la via consolare. Dette acque nel loro passaggio tra le crepature degli enormi blocchi di roccia portano della terra, che mantenuta umida nell'autunno, diventa gelata nell'inverno e tende a sollevare le croste della sovrapposta roccia ed allo stesso tempo promuove le distruzioni degli addentellati tra gli strati della roccia che son quelli che impedirebbero la discesa dei crostoni superiori. Per soprappiù la terra permette la vegetazione di piante che colle loro radici fanno da cuneo tra detti crostoni delle rocce ed aiutano il disgregarsi dei suoi strati». Archivio dell'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Valle d'Aosta, Cosiddetto Fondo D'Andrade, n. inv. 90, sottofascicolo 1.

7) Lettera di Alfredo d'Andrade del 5 febbraio 1890 al direttore delle Antichità e Belle Arti presso il Ministero della Pubblica Istruzione in Roma. Archivio dell'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Valle d'Aosta, Cosiddetto Fondo D'Andrade, n. inv. 90, sottofascicolo 1.

8) D'ANDRADE 1899, p. 50.

9) Al quarto Congresso degli Ingegneri e degli Architetti Italiani tenutosi a Roma nel 1883, Camillo Boito presentò la sua teoria del restauro fondata su otto punti essenziali. La sua proposta influì in maniera determinante sul voto conclusivo del congresso e sul documento finale che, di fatto, costituì la prima Carta italiana del restauro.

10) Ottavio Germano (Venaria Reale, 1857 - Bologna, 1913), laureatosi architetto civile nel 1833 presso la Scuola d'Applicazione degli ingegneri di Torino, iniziò la sua collaborazione con D'Andrade nel 1884, durante i lavori di allestimento del Borgo e del Castello Medioevale. Nel 1891 fu



nominato in ruolo (con grado di architetto-ingegnere) nell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti dove svolse diversi incarichi.

11) Lettera di D'Andrade a Germano del 23 luglio 1890. Archivio dell'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Valle d'Aosta, Cosiddetto Fondo D'Andrade, n. inv. 90, sottofascicolo 1.

12) C. BOITO, *Questioni pratiche di Belle Arti*, Milano 1893, p. 45. Il restauro filologico prevedeva che l'intervento integrativo fosse distinguibile e che venissero conservati eventuali interventi successivi a quelli originali, purché avessero valore artistico e fossero indicativi dell'epoca in cui erano stati realizzati.

13) Ottavio Germano normalmente fotografava utilizzando lastre negative in vetro 13/18 e poi, dal 1889, anche col "sistema Eastman". Si veda P. CAVANNA, *La documentazione fotografica dell'architettura*, in CERRI, BIANCOLINI FEA, PITTARELLO 1981, p. 123, nota 32.

14) Per il rapporto di D'Andrade con la fotografia si veda CAVANNA 1981, pp. 109-110.

15) Nota di D'Andrade al Ministero della Pubblica Istruzione del 3 settembre 1890 (Archivio dell'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Valle d'Aosta, Cosiddetto Fondo D'Andrade, n. inv. 90, sottofascicolo 1). L'anno successivo, in una lettera datata 25 ottobre 1891, l'assistente Demarchi comunicava a Germano di essere andato in sopralluogo a Donnas e di aver constatato come sotto l'arco si trovava ancora depositato del letame. Archivio dell'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Valle d'Aosta, Cosiddetto Fondo D'Andrade, n. inv. 26, sottofascicolo 2, inserto corrispondenza D'Andrade-Demarchi.

16) I lavori erano stati autorizzati dalla Giunta provinciale dietro delibera della Deputazione provinciale, vistata dal Prefetto il 9 gennaio 1899. D'Andrade chiese al Ministero d'intervenire e di promuovere gli opportuni interventi per rimediare ai danni arrecati al monumento ed impedire che altri ne venissero fatti.

17) Carlo Promis (Torino, 1808 - ivi, 1873), architetto, archeologo e storico dell'architettura, nel 1837 fu nominato Ispettore dei Monumenti d'Antichità nei Regi Stati. Incaricato da re Carlo Alberto di effettuare uno studio approfondito dei monumenti antichi di Aosta, pubblicò nel 1862 *Le antichità di Aosta*.

18) Jean-Antoine Gal (Torgnon, 1795 - Aosta, 1867), priore di Sant'Orso, storico e archeologo dilettante, presidente del Comité pour la conservation des Antiquités du Duché, fondatore nel 1855 dell'Académie Saint-Anselme e autore nel 1862 dell'opera *Coup d'œil sur les antiquités du Duché d'Aoste*, di fatto la prima carta archeologica della Valle d'Aosta.

19) J. PIGNET, *Correspondance du prieur Jean-Antoine Gal avec les frères Promis*, in AA, VII, 1974-1975, p. 137.

20) Si veda G. DE GATTIS, R. DOMAINE, *Beni culturali "tra passato, presente e futuro"*, in BSBAC, 2/2005, 2006, pp. 3-4.

21) É. AUBERT, *La Vallée d'Aoste*, Paris 1860, p. 162.

22) Si veda PROLA, ORLANDONI 1981, pp. 357-358. Gli autori citano una lettera inviata da D'Andrade al Ministero in data 14 agosto 1905, riguardante i furti e gli acquisti illeciti di opere d'arte, in cui possiamo leggere le seguenti considerazioni: «Se si continua a lasciar fare a questi signori [i negozianti e i rigattieri di oggetti antichi], i paesi della Valle d'Aosta, che tuttora hanno un aspetto così interessante e pittoresco, non avranno più attrattiva per i viaggiatori colti e gli escursionisti che in ogni tempo e da ogni parte del mondo accorrono colà per passare qualche giorno in quell'ambiente pieno di poesia e di memorie medievali e gli interessi materiali del paese ne avranno gran danno». Nella stessa lettera D'Andrade informava il Ministero di aver interpellato gli ispettori François-Gabriel Frutaz e Pietro Frassy per far loro pubblicare qualche articolo sui giornali «perché entri nell'animo degli abitanti della regione il rispetto delle cose belle e delle leggi».

23) Lettera di Parona a D'Andrade del 16 novembre 1902. Archivio dell'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Valle d'Aosta, Cosiddetto Fondo D'Andrade, n. inv. 90, sottofascicolo 3.

24) Minuta di relazione datata 3 ottobre 1903. La relazione è sottoscritta dallo stesso D'Andrade, dal senatore Severino Casana, in qualità di ingegnere, e da Paolo de Ferrari, ingegnere capo del Real corpo delle miniere. Uno schizzo a matita evidenzia i punti nei quali costruire i sostegni. Archivio dell'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Valle d'Aosta, Cosiddetto Fondo D'Andrade, n. inv. 90, sottofascicolo 4.

25) Nota del 5 gennaio 1921 inviata dal Ministro della Pubblica Istruzione a Cesare Bertea. Successivamente Bertea comunica di aver preso accordi col soprintendente agli scavi, Ernesto Schiaparelli e con un geologo

del Politecnico di Torino, il professor Roncati, per recarsi in sopralluogo a Donnas e valutare la situazione. Archivio dell'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Valle d'Aosta, Cosiddetto Fondo D'Andrade, n. inv. 90, sottofascicolo 5.

26) Per questo intervento si veda C. CARDUCCI, *Il restauro della via romana a Donàs (Val d'Aosta)*, estratto da "Rivista di Studi Liguri", anno VIII (1942), n. 1.

27) Ulteriori interventi e restauri furono effettuati negli anni Settanta del secolo scorso, mentre negli anni Novanta, a causa di distacchi di roccia dalla parete montuosa, la strada romana venne protetta con sacchi di sabbia.

28) Il disegno in realtà è senza firma e senza data ma un suo gemello, conservato a Torino dalla Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea (Fondo D'Andrade, cart. 4/E, f. 371/1), datato 16 ottobre 1889 e attribuito a D'Andrade, è stato pubblicato in M. BERNARDI, V. VIALE, *Alfredo d'Andrade, la vita, l'opera e l'arte*, Torino 1957, tav. 94, p. 152 e in L. PERISSINOTTI, M. LEONETTI LUPARINI (a cura di), *Alfredo D'Andrade: l'opera dipinta e il restauro architettonico in Valle d'Aosta tra il XIX e il XX secolo*, catalogo della mostra (Châtillon, castello di Ussel, 3 luglio - 19 settembre 1999), Quart 1999, tav. 160, p. 172.

29) Nella nota Demarchi afferma di aver eseguito uno schizzo. Archivio dell'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Valle d'Aosta, Cosiddetto Fondo D'Andrade, n. inv. 90, sottofascicolo 1.

30) In "Aosta. Rivista della Provincia", anno VI, numero straordinario, 1934, p. 40 bis. La didascalia precisa che si tratta di un *cliché* concesso dalla Società Storica Subalpina e che la tavola era già stata pubblicata da Barocelli ne *Il Piemonte dalla capanna neolitica ai monumenti di Augusto*, BSSS, vol. CXXXIX, 1933. Si differenzia dal disegno presente in archivio perché la ferrovia, la strada nazionale e lo stabilimento Selve sono riportati in un riquadro a parte, in scala più piccola.